

critica marxista online

[SCRIVETE A CRITICA MARXISTA](#)

[I NOSTRI AUTORI](#)

[CHI SIAMO](#)

[COME CI SI ABBONA ALLA RIVISTA](#)

Sommario n.5/2006

In Sommario on 3 ottobre 2006 at 18:21

Editoriale

[Aldo tortorella, Le domande rimosse](#)

Osservatorio

La sinistra tra pubblico e privato

Luigi Cavallaro, Una politica economica per le due Italie
*Giovanni Mazzetti, Dal “panem” del Welfare ai “circenses”
del capitalismo odierno*

*Giulio Palermo, Stato e mercato tra neoliberismo e
sinistra critica*

Discussioni

*Paolo Ciofi, Capitalismo e socialismo. Risposta
a Scalfari*

STATO E MERCATO TRA NEOLIBERISMO E SINISTRA CRITICA

Giulio Palermo

*Perché se si vuole rilanciare l'economia e l'occupazione
è preferibile aumentare la spesa pubblica piuttosto che diminuire le tasse.
Meno tasse per tutti è efficace solo come slogan elettorale,
non come manovra di politica fiscale.
Combinando politiche di spesa e di imposizione fiscale è possibile
aumentare il reddito e l'occupazione senza intaccare
il pareggio nei conti dello Stato.*

La politica fiscale (comprendente la tassazione e la spesa pubblica) è innanzitutto uno strumento di redistribuzione del reddito e della ricchezza. Ogni decisione in materia di tassazione e di spesa pubblica impone infatti costi e benefici differenziati alle diverse fasce della popolazione: la tassazione, a seconda di come è organizzata e attuata, colpisce maggiormente alcuni soggetti piuttosto che altri; la spesa pubblica finanzia servizi di cui usufruiscono maggiormente alcuni soggetti piuttosto che altri. Per questo semplice motivo, non ha alcun senso invocare il bene comune per giustificare interventi di politica fiscale, a meno di identificare il bene comune con il bene di particolari fasce della popolazione.

La politica fiscale, tuttavia, è anche uno strumento attraverso cui lo Stato può perseguire deter-

minati obiettivi macroeconomici, come la crescita del reddito nazionale, la riduzione della disoccupazione o il contenimento del debito pubblico e dell'inflazione. Anche in questo caso, ovviamente, esistono effetti distributivi, poiché i problemi legati a queste variabili macroeconomiche non toccano tutti nella stessa misura. Anzi, per alcuni soggetti questi problemi macroeconomici possono essere addirittura vantaggiosi. La disoccupazione, ad esempio, può essere un problema assai grave per il disoccupato e per la sua famiglia, ma può essere decisamente conveniente per un datore di lavoro che trova a sua disposizione un bell'esercito di potenziali lavoratori da cui attingere secondo le esigenze della propria azienda e attraverso cui tenere sotto scacco i lavoratori assunti. L'inflazione,

secondo la vulgata economica, danneggia noi tutti indistintamente, poiché riduce il potere d'acquisto dei nostri redditi. Ma è ovvio che, se questo è veramente il problema, allora è del tutto contraddittorio utilizzare come strumento di lotta all'inflazione, la cosiddetta «moderazione salariale», raccomandata da tutti gli organismi economici nazionali e sovranazionali, la quale serve appunto a comprimere i redditi reali dei lavoratori. Ed è altrettanto ovvio che la lotta all'inflazione, così come è condotta, è utile invece soprattutto alle banche, che non vogliono che i crediti (non indicizzati) concessi perdano di valore al momento della loro riscossione.

Per ragioni che hanno più a che fare con l'opportunismo politico che non con la teorica economica, gli effetti distributivi della po-

litica fiscale restano spesso in secondo piano nel dibattito politico. La gran parte delle forze politiche presenta infatti il perseguimento degli obiettivi macroeconomici menzionati come un servizio al paese nel suo insieme, senza distinzioni di classe, di censo o di altro genere. Ma la cosa più grave è che, pur lasciando da parte tutte le questioni distributive (che non sono certo secondarie) e accettando la concezione secondo cui disoccupazione, inflazione, debito pubblico e stagnazione sono problemi contro cui dobbiamo lottare tutti insieme, per il bene della collettività, il dibattito politico sembra ignorare alcuni risultati fondamentali della teoria economica, sui quali esiste invece un'ampia convergenza a livello scientifico. Per chiarire i termini del problema politico, è allora opportuno ricordare innanzitutto quali sono gli effetti macroeconomici della spesa pubblica e della tassazione secondo la teoria economica.

In estrema sintesi, anticipando i risultati che vedremo in maggior dettaglio più avanti, una riduzione delle tasse aumenta il reddito, riduce la disoccupazione, e aumenta il deficit pubblico e l'inflazione. Gli stessi effetti espansivi sono prodotti anche da un aumento della spesa pubblica. Tuttavia, e questo è il punto, come gli economisti sanno (o dovrebbero sapere) e come cercherò di spiegare, l'impatto della spesa pubblica sulle variabili macroeconomiche è maggiore di quello della tassazione. Questo ha implicazioni importanti sul modo in cui i due stru-

menti di politica fiscale andrebbero utilizzati per realizzare gli obiettivi macroeconomici dichiarati.

Tasse e spesa pubblica come variabili interdipendenti

Prima di esaminare il diverso impatto macroeconomico delle politiche di tassazione e di spesa pubblica, è utile ricordare alcune caratteristiche del contesto istituzionale all'interno del quale i governi nazionali perseguono i propri obiettivi macroeconomici. L'Italia, come è noto, ha scelto, con un consenso molto ampio tra le forze politiche (quasi che si trattasse di una scelta inevitabile), di aderire all'unione economica e monetaria europea (la cosiddetta area dell'euro, formata appunto dai paesi che hanno adottato l'euro) e si è dunque impegnata a rispettarne le regole. Queste regole restringono notevolmente i margini di manovra nel campo della politica economica degli stati sovrani, sia sul fronte monetario, sia su quello fiscale.

Innanzitutto, i paesi dell'area dell'euro hanno perso il controllo della politica monetaria, la quale dal 1° gennaio 1999 è condotta dalla Banca centrale europea (Bce). Per statuto, la Bce ha come obiettivo prioritario il contenimento dell'inflazione, la quale, secondo i parametri fissati dal Consiglio direttivo della Bce stessa nel 1998, deve mantenersi al di sotto della soglia del 2%. Si tratta di un livello decisamente basso se confrontato con i livelli storicamente regi-

strati in tutti i paesi dell'unione economica e monetaria. Questo introduce una forte asimmetria nella politica monetaria, la quale assume funzioni unicamente restrittive e non può invece essere utilizzata per fini espansivi, come la ripresa economica e la crescita dell'occupazione. Anzi, la Bce, attraverso gli strumenti di cui dispone (innanzi tutto, il controllo della quantità di moneta e la politica dei tassi di interesse), deve intervenire per contenere le eventuali spinte espansive, anche se di natura non monetaria, per i «rischi» che queste potrebbero avere sull'andamento dell'inflazione.

Accanto a questo vincolo alla politica monetaria, l'unione economica e monetaria impone dei vincoli, anch'essi di natura restrittiva, alla politica fiscale. In particolare, il *Patto di stabilità e crescita*, approvato dal Consiglio europeo di Amsterdam nel 1997, impone un vincolo al rapporto Deficit pubblico/Prodotto interno lordo (Pil), il quale deve rimanere inferiore al 3%. Le politiche di *deficit spending*, utilizzate in passato per dare impulso all'economia e ridurre la disoccupazione, non sono dunque più tollerate nel nuovo quadro istituzionale imposto dall'unione economica e monetaria.

Nel complesso, il sistema istituzionale dell'area dell'euro, con i vincoli che impone alle economie nazionali, costituisce una potente macchina per la liberalizzazione dall'alto. Le misure di politica economica più dure e le cosiddette riforme strutturali, che hanno ripercussioni pesanti sulla vita

di tutti i cittadini, e che incontrano la strenua opposizione delle forze sociali e dei movimenti, diventano semplicemente vincoli esterni, che tutti i governi devono rispettare, e a cui tutte le forze politiche si devono piegare, in nome dell'Europa. In questo modo, anche i governi potenzialmente «reticenti» devono fare i conti con vincoli istituzionali che, di fatto, ostacolano il perseguimento di determinati obiettivi politici ed economici.

In questo quadro istituzionale, restrittivo sul piano sia monetario, sia fiscale, i governi nazionali perdono molti strumenti per intervenire attivamente sui problemi macroeconomici interni. Non avendo alcun controllo sulla politica monetaria, e non potendo andare in deficit di bilancio sul piano fiscale, tutto quello che un governo nazionale impegnato nella lotta alla disoccupazione può fare consiste nel modulare opportunamente spesa pubblica e tassazione nel tentativo di ottenere effetti macroeconomici espansivi, senza tuttavia andare in deficit di bilancio. Questo significa che non è possibile separare le politiche della tassazione senza intaccare quelle della spesa pubblica e viceversa. Ed è su questo punto che dobbiamo soffermarci.

Senza bisogno di avere una laurea in economia, chiunque sa che se entrano meno soldi in casa, e se non è possibile chiedere soldi in prestito, si deve accorciare la lista della spesa. Si tratta di un principio elementare. Eppure, da quando gli impegni europei hanno reso questo vincolo di bilancio par-

ticolarmente stringente, nessuna forza politica ha impostato la propria campagna elettorale sullo slogan «più tasse per tutti» (che significa anche «più servizi pubblici per tutti», ma soprattutto per i più bisognosi). Al contrario, le forze politiche con ambizioni di governo perseguono tutte l'obiettivo di ridurre le tasse e fanno a gara nel rivendicare la paternità dei più grandi sgravi fiscali e nel rinfacciarsi reciprocamente l'incapacità di mantenere fino in fondo le promesse fatte al riguardo. Ma in realtà la riduzione delle tasse, come vediamo immediatamente, è una minaccia, non una promessa.

Infatti, come dicevamo, è vero che la riduzione delle tasse ha effetti espansivi. Tuttavia, è chiaro che, una volta ridotte le tasse, quando si parla di spesa pubblica, il dibattito politico non lascia più alcuno spazio al confronto tra modelli diversi: l'unica cosa che si deve fare è tagliare, tagliare, tagliare, altrimenti aumenta il deficit pubblico. Così il taglio della spesa pubblica diventa anch'esso un vincolo, una condizione necessaria che nessun governo responsabile può permettersi di violare. Nessuno è contento di tagliare la spesa per la sanità, l'istruzione e le pensioni; è il vincolo sul rapporto Deficit/Pil che lo impone. Questa è l'argomentazione dei più illustri economisti, di destra e di sinistra, che si succedono al governo dell'economia (quelli di cui, giustamente, i mercati finanziari non hanno nessuna paura). E, tanto a destra quanto a sinistra, nessuno si preoccupa di ricordare che que-

sti tagli alla spesa pubblica hanno effetti recessivi ancora più forti degli effetti espansivi della riduzione delle tasse. Sul piano macroeconomico, l'effetto netto di questa politica di ritirata dello stato dall'economia è dunque un aumento della disoccupazione e un rallentamento della crescita, cioè un inasprimento dei problemi che queste politiche affermano di voler combattere. Per capire meglio la natura recessiva di questa strategia di politica fiscale, analizziamo separatamente l'impatto della spesa pubblica e quello della tassazione sulle principali variabili macroeconomiche.

Gli effetti macroeconomici di una variazione della spesa pubblica

Qualsiasi corso di macroeconomia dedica ampio spazio al «principio del moltiplicatore», principio su cui si fonda la teoria economica keynesiana. Vediamo di cosa si tratta. Immaginiamo che il governo decida di aumentare la spesa pubblica di 1000 euro per costruire un ponte. Lasciamo da parte, per il momento, il problema del finanziamento della spesa pubblica, ossia il problema della provenienza di questi 1000 euro che lo Stato si accinge a spendere, e occupiamoci invece degli *effetti* dell'utilizzo di questi 1000 euro da parte dello Stato. Con i 1000 euro stanziati, lo Stato assume nuovi lavoratori e acquista le materie prime e i beni intermedi necessari alla costruzione del ponte. Supponiamo

che la costruzione del ponte prenda un anno. Durante quest'anno il reddito dei lavoratori e dei soggetti che vendono allo Stato le risorse necessarie alla costruzione del ponte aumenta complessivamente di 1000 euro. Lo stesso accade al Pil – che altro non è che il valore complessivo dei beni e servizi finali prodotti in un anno all'interno del paese – il quale aumenterà alla fine dell'anno di 1000 euro (il valore del ponte). L'aumento della spesa pubblica di 1000 euro si traduce quindi in un uguale aumento del reddito e della produzione. Ma il processo non finisce qui.

Supponiamo infatti che una parte di questo reddito aggiuntivo di 1000 euro percepito dai soggetti che hanno partecipato alla costruzione del ponte sarà consumata (ad esempio i quattro quinti, cioè 800 euro), mentre la restante parte sarà risparmiata (200 euro). A livello individuale, quest'ipotesi può essere giustificata assumendo che ciascun soggetto desideri consumare solo una parte del proprio reddito, risparmiando la restante parte in vista di acquisti futuri. Ma in realtà non c'è bisogno di assumere che tutti i singoli soggetti seguano un comportamento di questo tipo. L'importante è che a livello aggregato la quota del consumo sul reddito (e, di riflesso, la quota del risparmio sul reddito) tenda a rimanere relativamente stabile nel tempo, cosa che i dati di contabilità nazionale confermano. Gli 800 euro che complessivamente saranno spesi in beni di consumo causeranno, a loro volta, un aumento di uguale misura della pro-

duzione. Supponiamo infatti che i soggetti il cui reddito è aumentato complessivamente di 1000 euro decidano di spendere 800 euro nell'acquisto di libri e bottiglie di vino. Questo significa che i soggetti che producono libri e bottiglie di vino complessivamente vedranno il loro reddito crescere di 800 euro (con una parallela riduzione della disoccupazione nella misura in cui l'aumento della produzione di libri e vino richieda l'assunzione di nuovi lavoratori). Questi 800 euro di aumento del reddito nazionale, indotti dall'aumento iniziale della spesa pubblica, si vanno ad aggiungere all'aumento iniziale di reddito di 1000 euro causato dall'aumento di spesa pubblica. L'aumento della spesa pubblica produce quindi un aumento più che proporzionale del Pil e del reddito nazionale. Ma il processo continua ancora.

Una parte di questi 800 euro percepiti dai soggetti che hanno prodotto libri e bottiglie di vino sarà consumata, mentre la restante parte sarà risparmiata. Se supponiamo che la quota del consumo sul reddito rimanga costante, i 4/5 di questi 800 euro (cioè 640 euro) saranno spesi in consumo e 1/5 sarà risparmiato (cioè 160 euro). I 640 euro che complessivamente saranno spesi in consumo causeranno, ancora una volta, un aumento di uguale misura della produzione. Poco importa se questi nuovi soggetti acquisteranno anch'essi libri e vino o beni diversi, ad esempio dischi e birra. In quest'ultimo caso saranno i produttori di dischi e birra a ricevere

un incremento di reddito (e a dover assumere nuovi lavoratori). Il risultato è in ogni caso un ulteriore aumento della produzione totale di 640 euro e un equivalente aumento del reddito nazionale.

Se ripercorriamo il processo dall'inizio, il reddito nazionale aumenta dapprincipio di 1000 euro, poi di 800, poi ancora di 640 e così via. Certo si tratta di aumenti di reddito sempre più piccoli, 1000, 800, 640, 512..., che alla fine tenderanno a diventare infinitesimali. Ma il dato interessante è che un aumento iniziale della spesa pubblica genera un aumento del reddito nazionale più che proporzionale. Dal punto di vista matematico, è possibile calcolare l'aumento complessivo del reddito, il quale, con i dati del nostro esempio, alla fine del processo sarà aumentato di 5000 euro.

Gli effetti macroeconomici di una variazione delle tasse

Consideriamo ora gli effetti di una diminuzione delle tasse di 1000 euro. Come nel caso della spesa pubblica, lasciamo da parte il problema del finanziamento di questa manovra, cioè del peggioramento del saldo di bilancio pubblico causato dalle minori entrate. L'effetto immediato della riduzione del prelievo fiscale è un aumento della capacità di spesa complessiva dei cittadini pari a 1000 euro. Infatti, il reddito disponibile (cioè il reddito al netto delle tasse) delle persone che hanno ottenuto gli sgravi fiscali aumenta complessivamente

di 1000 euro. Questo non produce alcuna variazione del Pil e del reddito nazionale. Tuttavia, l'aumento del reddito disponibile mette in moto effetti a catena del tutto simili a quelli che abbiamo appena considerato a proposito dell'aumento della spesa pubblica.

Se, come nel caso precedente, supponiamo che i cittadini consumino una quota costante del loro reddito disponibile e risparmino il resto, quest'aumento del reddito disponibile di 1000 euro si ripercuoterà sia sul consumo (il quale aumenterà di 800 euro), sia sul risparmio (il quale aumenterà di 200 euro). Supponiamo, come nel caso precedente, che gli 800 euro spesi in beni di consumo siano destinati all'acquisto di libri e di vino. Esattamente come nel caso precedente, la produzione e l'occupazione nel settore che produce libri e vino aumenteranno, con un impatto complessivo sulla crescita del Pil e del reddito nazionale pari a 800 euro. Ovviamente, come nel caso della spesa pubblica, il processo non finisce qui, poiché i produttori di libri e vino aumenteranno a loro volta i propri consumi, e così via. Se ripercorriamo il processo dall'inizio, il reddito nazionale aumenta prima di 800, poi di 640, poi di 512 e così via. Complessivamente l'aumento di reddito nazionale sarà pari a 4000 euro.

Nella realtà, il processo moltiplicativo, tanto nel caso della spesa pubblica, quanto in quello della tassazione, è più articolato. Innanzi tutto, la crescita della domanda indotta dagli aumenti di reddito potrebbe non tradursi in-

teramente in una crescita di ugual misura della produzione. Nei settori dove ci sono strozzature dal lato dell'offerta, l'aumento di domanda potrebbe scaricarsi almeno in parte sui prezzi, piuttosto che sulle quantità. Questo riduce l'impatto espansivo sulla produzione, rispetto al nostro caso esemplificato, e produce parallelamente un effetto inflazionistico. In secondo luogo, parte della domanda aggiuntiva prodotta dagli incrementi di reddito nazionale potrebbe rivolgersi a beni prodotti all'estero. Anche questo riduce l'effetto moltiplicativo all'interno, favorendo invece la crescita e l'occupazione dei paesi da cui questi beni sono importati. Ma non è il caso di dilungarsi sui diversi fattori da cui dipende la dimensione del processo moltiplicativo. Infatti, questi fattori operano tanto nel caso in cui il processo è messo in moto da una variazione della spesa pubblica, quanto nel caso in cui lo stimolo iniziale è legato ad una variazione della tassazione. Invece, il dato che resta e sul quale dobbiamo ora riflettere è il maggior impatto della spesa pubblica, rispetto alla tassazione, sulle variabili macroeconomiche.

Variazione congiunta di spesa pubblica e tasse

Dal confronto tra queste due misure di politica fiscale (l'aumento della spesa pubblica e la diminuzione delle tasse) si vede immediatamente che l'impatto sul reddito

nazionale di una variazione della spesa pubblica è superiore a quello di una variazione delle tasse ed è anche facile calcolare di quanto. Un aumento della spesa pubblica di 1000 euro produce innanzi tutto un effetto diretto (il reddito nazionale aumenta di 1000 euro) e, nel tempo, attraverso il processo moltiplicativo, una serie di effetti indotti (800, 640...) che dipendono dalla propensione al consumo e al risparmio delle famiglie. La diminuzione delle tasse non ha invece effetti diretti sul reddito, ma agisce solo tramite gli effetti indotti (800, 640...). Il diverso impatto sul reddito delle due misure di politica fiscale è dunque presto calcolato: si tratta dell'effetto diretto (pari a 1000 euro nel nostro esempio), presente in un caso e assente nell'altro. Questo ha una serie di implicazioni.

Innanzitutto, questo significa che, a parità di impatto sui conti dello Stato, le manovre fiscali basate sulla spesa pubblica sono più efficaci di quelle basate sulle tasse. Se dunque veramente si vuole rilanciare l'economia (e l'occupazione) è preferibile aumentare la spesa pubblica piuttosto che diminuire le tasse. *Meno tasse per tutti* è efficace solo come slogan elettorale, non come manovra di politica fiscale.

In secondo luogo, combinando opportunamente politiche di spesa e di imposizione fiscale diventa possibile aumentare il reddito e l'occupazione senza intaccare il pareggio nei conti dello Stato (rispettando cioè i vincoli imposti dall'Unione europea). Nella lette-

ratura economica, questo principio prende il nome di «moltiplicatore del bilancio in pareggio». Se si aumentano simultaneamente la spesa pubblica e le tasse di 1000 euro, gli effetti indotti (800, 640...) si elidono a vicenda, ma, come dicevamo, resta l'effetto diretto della spesa pubblica. La produzione e il reddito nazionale aumentano quindi di 1000 euro, con un conseguente aumento anche dell'occupazione. Simmetricamente, è ovvio, politiche di riduzione delle tasse e della spesa pubblica riducono il reddito nazionale e l'occupazione. Questo dimostra che i programmi della destra e della sinistra liberista, basati sulla riduzione delle tasse (e, quindi, della spesa pubblica), sono contraddittori rispetto agli obiettivi dichiarati da queste forze politiche. Una diminuzione delle tasse e della spesa pubblica riduce, non aumenta, la produzione, il reddito e l'occupazione. I problemi della stagnazione economica e della disoccupazione, che il mondo politico all'unisono afferma di voler combattere sono in realtà l'effetto della politica economica liberista. Il liberismo non è il rimedio, ma la causa, della disoccupazione.

Gli effetti distributivi della politica fiscale

Fin qui ci siamo soffermati sugli aspetti aggregati, tralasciando la questione distributiva. Ma, come dicevamo all'inizio, non si può parlare di politica fiscale senza affrontare la questione distributiva.

Il punto, infatti, non è semplicemente di stabilire l'effetto netto complessivo delle manovre di politica fiscale, ma anche di determinare chi ne paga i costi e chi gode dei loro benefici. Qui il discorso deve necessariamente farsi più concreto, poiché in ballo non ci sono ipotetici ponti che lo Stato potrebbe costruire, ma servizi essenziali che lo Stato si accinge a smettere di fornire. Tutto questo per far pagare meno tasse ai soggetti con la maggiore capacità contributiva.

Esaminiamo innanzitutto il problema dal lato delle entrate dello Stato. Una riduzione indiscriminata delle tasse non fa bene a tutti nella stessa misura. Il reddito disponibile dei più ricchi aumenta di cifre a vari zeri, quello dell'anziano pensionato aumenta solo di qualche euro (col quale dovrà però pagarsi tutta una serie di servizi ora trasformati in merce da vendersi ai prezzi di mercato) e quello del nullatenente disoccupato resta invariato (pari a zero). Questa redistribuzione a vantaggio dei più ricchi si realizza attraverso diversi canali: la riduzione del numero di fasce di reddito, cui applicare aliquote contributive differenziate (che avvantaggia ovviamente i percettori di redditi alti), gli sgravi fiscali concessi alle imprese e le misure a tutela del capitale in materia ad esempio di successione e donazioni.

Inoltre, si deve ricordare che accanto alle imposte dirette (quelle legate al reddito), sul quale si concentrano i principali sgravi fiscali, una gran parte delle entrate dello Stato proviene dalle imposte

indirette (quelle sulla benzina, le sigarette, eccetera), le quali sono uguali per tutti, a prescindere dalle fasce di reddito. Le imposte indirette sono progressivamente aumentate nel tempo e, ormai da alcuni anni, esse generano entrate superiori a quelle derivanti dalle imposte dirette. Il risultato è che il sistema tributario è sempre meno ispirato al principio di progressività sul reddito (che impone aliquote maggiori per le fasce di reddito più alte), e colpisce sempre più tutti indiscriminatamente.

Per non parlare poi del modo in cui sono tassati i redditi prodotti dalla ricchezza finanziaria. In Italia, secondo una ricerca condotta dall'*Associazione italiana private banking*, nel 2006, si stima che ci siano 712 mila famiglie di miliardari (in lire). Il loro patrimonio, esclusi gli immobili, ha un valore di 820 miliardi di euro, per il 6% concentrato nelle mani di soggetti che hanno una ricchezza finanziaria superiore ai 50 milioni di euro. Secondo il nostro sistema tributario, i redditi prodotti dalle ricchezze investite sul mercato mobiliare, che si tratti di pochi euro o di vari milioni di euro, sono tassati tutti al 12,5%. Questo è il trattamento riservato ai miliardari nel nostro paese. Il nuovo governo di centrosinistra ha in programma di aumentare l'aliquota sulle rendite finanziarie, portandola al 20%. Si tratta certo di un passo avanti verso una minore iniquità sul fronte contributivo. Ma si tratta di un passo che non intacca veramente i privilegi concessi alla rendita finanziaria rispetto ai redditi da la-

vorò. Primo, perché l'aliquota Irpef pagata dai lavoratori che percepiscono i redditi più bassi è pari al 23%, il che significa che i redditi guadagnati dal lavoratore più umile sono tassati maggiormente di quelli ottenuti dal capitalista finanziario più ricco. Secondo, perché la rendita finanziaria, su cui si erigono le più grandi ricchezze nel nostro paese, non è soggetta ad alcun principio di progressività.

A parte l'intenzione di combattere finalmente l'evasione fiscale (opera quasi interamente delle classi medio-alte), non sembra che il governo di centrosinistra abbia in programma alcuna reale inversione di tendenza sul fronte tributario. Il risultato, sul piano distributivo, è che col contributo di forze politiche diverse, si sta realizzando in modo strisciante l'esatto contrario di quanto previsto dalla Costituzione italiana, la quale afferma (art. 53): «Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività».

Consideriamo ora il problema dal lato della spesa pubblica. Anche qui il passaggio del testimone tra le forze politiche al governo si iscrive nella continuità di percorso neoliberista. Un tempo erano i lavoratori e le forze sociali a lottare per le riforme economiche e sociali. Le riforme erano attese con speranza e impazienza, poiché andavano di pari passo con la conquista di nuovi diritti. Oggi, invece, il termine stesso di «riforma» fa paura, poiché significa semplice-

mente l'abolizione di diritti ormai consolidati. Il movimento dei lavoratori e le forze sociali non vogliono sentir parlare di riforma della sanità, dell'istruzione o delle pensioni perché sanno che si tratta solo di tentativi di cancellare i diritti conquistati attraverso dure stagioni di lotte sociali e politiche. Le riforme le vogliono invece i governi, di centrodestra e di centrosinistra, i quali più o meno coscientemente si fanno portavoce degli interessi del capitale, non di quelli dei lavoratori e dei cittadini. Analizziamo allora gli effetti redistributivi di queste grandi riforme, rese necessarie dall'imperativo del contenimento della spesa pubblica.

Se la spesa pubblica che viene tagliata è quella che riguarda la sanità ad esserne maggiormente colpiti sono le persone malate, senza risorse economiche sufficienti per rivolgersi al settore privato. Se si tagliano i fondi alla scuola, sono le famiglie meno abbienti che ne pagano il prezzo maggiore, poiché costrette a mandare i propri figli in scuole più scadenti. Se si tagliano le pensioni, sono le persone anziane, non più in grado di guadagnarsi un salario, ad essere penalizzate. Come sempre, la mercificazione della vita umana colpisce i soggetti più deboli, i quali perdono, di fatto, i loro diritti alla salute, all'istruzione, ad una vecchiaia decente. Le persone più abbienti non hanno invece di che preoccuparsi. Le famiglie che scelgono la scuola privata per i loro ragazzi e che si ricoverano nelle cliniche private, in caso di malattia o di ritocchi estetici, potranno continuare a go-

dere dei loro privilegi e, anzi, per loro il taglio dei fondi all'istruzione e alla sanità pubblica può essere addirittura conveniente, nella misura in cui liberi risorse utilizzabili per altri servizi (e lo diventa ovviamente ancora di più se accompagnato da incentivi per coloro che si rivolgono ai servizi privati). Allo stesso modo, la riforma delle pensioni non deve affatto inquietare gli anziani che vivono di redditi da capitale, tanto la riforma serve proprio a favorire i rendimenti da capitale, non certo ad intaccarli.

Quando lo Stato si assume direttamente la responsabilità di produrre un bene o di fornire un servizio, esso è libero di stabilire i criteri che ritiene più opportuni sia nella produzione, sia nella distribuzione. Nella produzione, ad esempio, lo Stato può inserire tra i propri obiettivi le istanze dei lavoratori anche quando queste sono incompatibili con la minimizzazione dei costi di produzione (e, ahimé, il rispetto dei diritti fondamentali del lavoratore è costoso dal punto di vista strettamente aziendalistico). Nella distribuzione, lo Stato può fissare i criteri per far pervenire i beni e i servizi che produce agli individui che ritiene più bisognosi, stabilendo ad esempio, che in ospedale entrano prima i malati più gravi e a scuola i ragazzi delle famiglie più bisognose. Questi criteri possono essere criticati e modificati, ma la cosa importante è che essi possono essere discussi e stabiliti in modo democratico.

Quando invece gli stessi beni e servizi sono prodotti da un'im-

presa privata, essa, per statuto, deve guardare ai profitti. Nel processo di produzione, essa deve dunque minimizzare i costi, cosa che si realizza innanzi tutto comprimendo i salari e razionalizzando il processo produttivo, cioè licenziando. Il lavoratore, dal punto di vista di un'impresa privata è solo un input costoso e scomodo, poiché, a differenza degli altri input, ogni tanto protesta pure. Nel processo distributivo, inoltre, per massimizzare i profitti, l'impresa privata deve rivolgere la propria produzione al miglior offerente, cioè ai soggetti che hanno maggiori disponibilità economiche, non a quelli che hanno bisogni più urgenti. Infine, nel mercato questi criteri allocativi operano indipendentemente dalla volontà dei singoli individui che ne subiscono le conseguenze. Il funzionamento del mercato è regolato infatti da leggi economiche proprie, che si impongono a tutti indistintamente, tanto a chi ne trae beneficio, quanto a chi ne paga i costi. Per questo, nel regno del mercato non esistono margini di discussione politica sui criteri di produzione e distribuzione di un bene o servizio. Essi sono stabiliti dal mercato stesso. La sola discussione politica possibile riguarda semmai la decisione stessa di affidare al mercato la gestione di un servizio. Il problema tuttavia è che questa decisione è presa senza alcun serio confronto politico, poiché neolibéristi di destra e di sinistra concordano tutti sul fatto che si tratta di una scelta obbligata, di un vincolo esterno imposto dalla loro scelta di ridurre le tasse.

Quando l'offerta di un servizio passa dallo Stato al mercato i principi stabiliti nel confronto politico cessano di operare e la legge la fa invece il mercato. Principi generali, come il diritto alla salute, all'istruzione, alla pensione, ad una vita decente, stabiliti attraverso il confronto democratico e la lotta politica smettono di avere rilevanza e sono sostituiti dal solo principio che conta nel mercato, quello del massimo profitto. E allora è ovvio che i soggetti che dovranno rinunciare ai servizi un tempo garantiti dal settore pubblico, compresi i servizi essenziali, sono i soggetti più bisognosi e più poveri, mentre i più ricchi potranno ottenere i servizi, essenziali o superflui che siano, rivolgendosi al mercato. Il confronto politico aveva voluto assegnare il servizio ai più bisognosi, il mercato lo assegna invece ai più ricchi.

Mentre gli ospedali pubblici chiudono i loro reparti di chirurgia per questioni di bilancio, le cliniche private aprono nuovi reparti per soddisfare ogni esigenza di chi ha soldi da spendere. Il malato di tumore, senza risorse economiche sufficienti, rinuncia all'operazione che può rendergli la vita un po' meno dolorosa e il ricco, di costituzione sana e robusta, si fa levare le rughe dai migliori chirurghi in circolazione. Questo è il modello liberista.

Per un'economia al servizio dei cittadini

Secondo la teoria neolibérista, lo Stato deve ritirarsi dall'economia

per lasciare spazio al mercato. La lotta politica e sindacale non ha significato in questa concezione, perché la politica non serve interessi di parte, ma il bene comune. Sanità, pensioni, istruzione e tutti i servizi sociali più importanti devono dunque essere smantellati, per il bene di noi tutti. Se le lotte democratiche avevano voluto trasformare questi servizi in diritti universali, ora i governi neolibéristi vogliono affidare al mercato la loro gestione. Ed è chiaro che se un servizio fondamentale è ispirato a principi di solidarietà e di difesa dei più deboli e dei più poveri, esso non può essere al tempo stesso compatibile con la massimizzazione dei profitti. Dunque, nel nuovo modello incentrato sulle imprese private, i servizi sociali devono essere abbandonati o reimpostati nella sola ottica che conta nel mercato, quella del massimo profitto.

E allora che siano le forze di mercato a sostituirsi alla forza della ragione: il dibattito democratico, con la sua pretesa di stabilire le priorità nell'impiego delle risorse disponibili al fine di soddisfare i bisogni più urgenti della società, è incompatibile con l'efficienza economica, perché per fornire servizi che rispondono veramente ai bisogni dei cittadini, senza discriminazioni, servono risorse che non possono essere pretese dagli utenti del servizio stesso. In un sistema in cui il malato deve pagare per curarsi, la salute non è un diritto, ma una merce. Il mercato, invece, irrispettoso dei biso-

gni sociali, ma garante della massimizzazione dei profitti delle imprese, è perfettamente compatibile con l'efficienza economica, la quale impone bilanci in pareggio o, preferibilmente, in attivo. E per massimizzare veramente i profitti, le merci devono essere vendute ai prezzi di mercato, i quali escludono dalla fruizione del servizio tutti quelli che non hanno risorse economiche sufficienti. La società di mercato deve guardare ai bisogni del mercato, non a quelli della società.

La questione è innanzi tutto distributiva. Un ospedale che tenta di rispondere ai problemi di salute della popolazione alloca le proprie risorse in funzione delle priorità sanitarie; uno che persegue l'efficienza economica le alloca in funzione del profitto. Il primo cura i malati sulla base della loro gravità e del loro diritto alla salute e, proprio per questo, inevitabilmente, ha i conti in rosso; il secondo cura i malati sulla base delle loro possibilità economiche e, grazie a questo, fa profitti. Per questo i conti in rosso nel settore della sanità, come in ogni settore che assicura servizi primari, non sono affatto indice di inefficienza dell'amministrazione pubblica; sono piuttosto la condizione necessaria per assicurare l'universalità dei diritti. E per questo se si riduce la spesa sanitaria, i primi a rimanere esclusi dalle cure mediche non sono i meno malati, ma i più poveri (anche se malati gravemente). Se vogliamo ospedali, scuole,

trasporti e servizi di qualsiasi genere che rispondano ai nostri bisogni e non al nostro censo, questi servizi devono essere offerti in perdita, attraverso sovvenzioni pubbliche, che gravino su chi ha la maggiore capacità contributiva, non su chi ha i maggiori bisogni da soddisfare.

Fin qui gli aspetti distributivi. Abbiamo poi visto che, dal punto di vista macroeconomico, un'uguale riduzione delle tasse e della spesa pubblica comporta una riduzione del reddito nazionale e dell'occupazione (e questo è Keynes a dirlo, non Marx). Questo forse i nostri ministri economici non lo sanno, ma qualsiasi studente di economia sì. Il problema è che la sinistra non ha più nessun modello teorico cui ispirarsi e, dopo aver rinnegato ogni progetto rivoluzionario di superamento del capitalismo, rifiuta ora anche il riformismo più moderato, secondo cui lo Stato potrebbe almeno tentare di stabilizzare l'economia. Così, mentre tutti dicono di voler combattere la disoccupazione, i nostri politici di mercato, di destra e di sinistra, si dimenticano anche dei più elementari risultati della teoria economica borghese. Che si tratti di ignoranza o di opportunismo, poco importa: il risultato è la banalizzazione del dibattito politico e l'affermazione di una visione completamente mistificata del ruolo dello Stato e del funzionamento del mercato.

Ma la critica non può fermarsi a questo o a quel particolare intervento di politica economi-

ca. Quello che deve essere messo in discussione è l'intero disegno politico neoliberalista, fondato sul mito del mercato come soluzione universale dei problemi della società. Secondo il mondo ideale che sognano i sostenitori del neoliberalismo, ogni aspetto della nostra vita deve essere regolato dalle forze di mercato. Il mercato deve diventare il solo meccanismo allocativo, soppiantando anche quello che rimane dei principi etici e dei diritti universali che le lotte politiche e sociali sono riuscite ad imporre. Tristemente, questa visione del mondo è accettata acriticamente anche da gran parte della sinistra, la quale preme per introdurre il mercato anche dove, storicamente, per la resistenza del movimento dei lavoratori e della società civile, esso ne era rimasto fuori. Ma questo è il prezzo da pagare per dimostrare di aver fatto proprio il messaggio che il capitalismo è l'unico mondo possibile e che il mercato è l'istituzione suprema alla quale si devono piegare tutti i rapporti sociali.

La dura marcia verso una società che si preoccupi dei bisogni della popolazione, invece che dei bisogni del capitale, o, per dirla con Marx, verso una società che prenda da ognuno secondo le sue capacità e dia ad ognuno secondo i suoi bisogni, si è arrestata proprio sotto i colpi di quelle forze politiche che un tempo si contendevano il monopolio del marxismo e che oggi governano solo grazie ai danni prodotti dal berlusconismo.